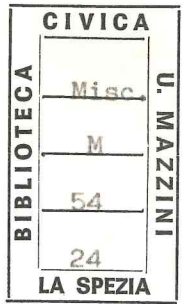


Dott. AUGUSTO C. AMBROSI



Le cave di marmo nell'antichità

Estratto dalla «Voce della Madonna del Cavatore» n. 11/12 - Novembre/Dicembre 1962

Nel vedere le Alpi Apuane tagliate a fette, sventrate e frantumate in cumuli di enormi ravaneti, sembrerebbe che l'uomo fin dalla sua più remota apparizione sulla terra, avesse sempre lavorato il marmo e avesse sempre smontato, pezzo per pezzo, le nostre montagne per mandarle nel mondo in tanti messaggi di luce.

In realtà invece questa titanica lotta fu del tutto sconosciuta ai Liguri e agli Etruschi, ma iniziò soltanto con l'arrivo dei Romani in Apuania; anzi possiamo sapere con una certa approssimazione quando questo ciclopico lavoro ebbe inizio.

A Luni, infatti, prima ancora dell'impianto della colonia romana, alcuni legionari, reduci dalla campagna in oriente, innalzarono una statua ad un loro illustre e vecchio comandante, il console Manlio Acilio Glabrione che vinse Antioco III alla battaglia delle Termopoli e che ebbe il consolato nell'anno 191 a. C.; orbene, per fare il piedistallo al monumento non si servirono del marmo bensì di un calcare che si trova da più parti nel nostro territorio. Evidentemente l'uso della nobilissima pietra apuana non era ancora conosciuto, giacché, in questo caso, per nessuna ragione sarebbe stata scelta come base all'effigie di un sì illustre personaggio una pietra tanto comune e scadente.

Ma subito dopo la fondazione del-

la colonia di Luni, i Romani scoprirono l'enorme ricchezza che si celava sotto le nostre montagne e già nel 155 a. C. usarono il marmo per fare una base dedicata a quel M. Marcello che aveva vinto e soggiogato i bellicosi e sempre ribelli Liguri dell'Alpe. Il piedistallo in parola presenta elementi molto arcaici ed è stato fatto con marmo del Polvaccio e si attesta che una delle prime cave aperte nel carrarese fu proprio in questa zona. Abbiamo infatti la conferma di questa notizia negli altri reperti romani che sono stati trovati nella stessa valle del Polvaccio. Infatti ai primi del XIX secolo vi sono state rinvenute delle grandi colonne appena sbazzate, e marmi squadrati; si ha anche notizia dell'esistenza di un bassorilievo, scolpito nel masso, che rappresentava il dio Silvano con la dedica di *Hermes*, villico di un signore che si chiamava *Bebio Ninfodato*.

Secondo Silio Italico i marmi lunensi sarebbero stati scavati fin dal tempo della seconda guerra punica, ma si tratta soltanto di una fantasia di poeta; la prima notizia sicura dell'uso di marmo apuano in Roma si ha nel 48 a. C. e ce la dà Plinio nella sua *Storia Naturale* parlando della casa di Mamurra, sontuosissima dimora che era fatta con marmo caristio e lunense.

Oramai era iniziata quella lenta e

secolare opera di estrazione e di lavorazione che si estendeva sempre più nelle valli e che andava a cercare il prezioso minerale ovunque esso affiorasse. E da quanto appare dalle tagliate, dalle iscrizioni, dagli strumenti, dagli abbozzi di lavorazione e dalle opere ritrovate, più o meno i Romani conobbero già moltissime delle cave che sono attive anche oggi. Dal Polvaccio al Canalbianco, dai Fantiscritti a Carbonera e al Canalgrande, da Fossacava o Trugiano alla cava Gioia, e a Colonnata, dal Piastrone a Bacchinotto, dal Tarnone alle Canale di Bedizzano, a Vezzala, a Torano alle cave Zampono, Pescina, alla Tecchia e allo stesso centro di Carrara, si sono trovate sicure tracce della presenza o dell'opera dei Romani. Manca nell'elenco delle località che hanno dato reperti tutta la vasta zona marmifera più vicina a Carrara e questo non si deve certamente al mancato sfruttamento di quella plaga, ma al fatto che quelle cave furono ampiamente e ripetutamente sfruttate anche nei secoli successivi e così le eventuali tracce delle antiche lavorazioni romane sono andate irrimediabilmente disperse.

Se a distanza di tanti secoli, il felice ritrovamento di un blocco, di una statua, di un'ara, di un attrezzo o di una moneta ci indica dove i Romani vissero e scavarono il marmo, ben poco sappiamo sull'organizzazione tecnica, sociale e giuridica delle cave. I metodi di estrazione si possono facilmente intuire dalle attrezzature rinvenute e, tutto sommato, essi dovettero essere quegli stessi mezzi che i cavatori hanno usato per molti secoli finché la polvere e il filo elicoidale non sono venuti a trasformare radicalmente il sistema di lavoro. Agli inizi le cave dovettero essere certamente di proprietà della colonia di Luni e successivamente sono passate tutte, o in parte, alla proprietà imperiale. I lavoratori, cioè gli schiavi addetti alle durissime opere, appartenevano dunque a queste due diverse proprietà. Da un'epigrafe, in parte spezzata e poco leggibile, trovata presso Co-

lonnata dal Salvioni nel 1812, veniamo a sapere che nel 16 d. C. alcuni schiavi delle cave avevano formato un loro particolare collegio sotto la guida di quattro decurioni; nella lapide è ricordato anche il nome del loro *magister*, il *villicus* Hilario che era in carica nel 22 d. C. Dunque è molto probabile che alla direzione dei lavori presiedessero gli *aediles* ed i *villici*: questi ultimi dovevano essere anch'essi in condizione di schiavitù anche se adempivano un po' alle funzioni direttive degli odierni capi-cava. Nelle lapidi ed iscrizioni trovate sono nominati quattro di questi uomini tanto utili ed essenziali alle lavorazioni del marmo; sono *Aithales*, *Felix*, *Hermes* e l'*Hilario* di Colonnata.

E' altrettanto probabile che i marmi ricevessero un primo sommario sbizzo sul posto e che fossero poi lavorati nel fondovalle o a Luni. Ne fa fede la presenza a Luni di schiavi e di liberti con nomi tipicamente greci che dovettero essere certamente artisti fatti venire espressamente dall'oriente per modellare la statua, le colonne ed i frontoni che dovevano andare ad ornare la città eterna e l'impero. Troviamo infatti una numerosa serie di liberti da nomi spiccatamente greci come *Heros*, *Philo*, *Philocalus*, *Philomusus*. ecc.

Come oggi, anche allora, c'era tutta una folla di gente che passava la vita a tagliare, a rotolare massi e a dare una forma alla nobilissima pietra delle nostre montagne. Si chiamassero *haedites*, *villici*, *quadratori* o *serrarii* non ha importanza, anch'essi in condizioni sociali non paragonabili a quelle di oggi facevano gli stessi gesti antichi e gli stessi atti che soltanto la meccanizzazione di questi ultimi tempi ha in parte fatto dimenticare. Anch'essi nel duro ed immane lavoro pieno di pericoli e di pene morali oltretutto fisiche dovevano avere un senso di profonda religiosità.

Infatti nei cippi, sculture e statuette trovate nel carrarese sono documentati numerosi culti a diverse divinità. Dato che il lavoro delle cave era fatto dagli schiavi dominava la devozione al dio

Silvano ampiamente documentato alle Canalie, al Polvaccio ed alla cava Gioia. Silvano era protettore dei campi e delle selve cioè di quella enorme ed anonima folla di schiavi che era addetta alla lavorazione della terra; per questa ragione doveva essere un po' la divinità tutelare per eccellenza degli schiavi. Analoghi culti a Silvano si trovano infatti anche in molte cave della Francia, della Germania, della Carinzia e della Siria. Alle Canalie, presso Bedizzano, ci è giunto il ricordo di una particolare devozione alle Ninfe, mentre Giove Ottimo Massimo era adorato alla cava di Carbonera. Famosissima è la scultura con Ercole, Giove e Bacco che ha dato il nome ai l'antiscritti e che oggi si conserva all'Accademia delle Belle Arti di Carrara. Una statuetta ad Artemide-Luna, divinizzata personificazione della colonia, è stata trovata a Fossacava, mentre a poco noti culti orientali portati dai Greci si dovevano riferire alcune enigmatiche statuette trovate nella cava Gioia. Vicino a Colonnata era venerata anche la *Mens Bona*, cioè una singolare divinità, astratta personificante la mente leale e serena. Culto questo piuttosto raro che in tutto il territorio ligure-etrusco è documentato soltanto a Colonnata.

Così nella grande parabola che porterà il massimo sviluppo delle cave sotto l'impero dei Flavi fino al loro lento e progressivo abbandono che culminerà col medioevo, alla grande ripresa del Rinascimento e allo sviluppo sorprendente dei nostri giorni, le cave di Carrara segnano nella storia dell'umano progresso le tappe più significative della civiltà; perché se l'arte è l'espressione più significativa della civiltà, il marmo è certamente la materia più nobile per esprimerla.

BIBLIOGRAFIA

- R. U. INGHIERI, in *Not. Scavi*, 1952, 1-6, pagg. 20, 25.
- R. FORMENTINI, in *Giorn. St. Lun.*, IV, n. 1-2, 1953, pag. 13-14.
- E. REPETTI, *L'Alpe Apuana e i marmi di Carrara*, Badia Fiesolana, 1820.
- P. BRUZZA, in *Diss. Pont. Acc. rom. Arch.* II, pagg. 355-448.
- L. BANTI, *Luni*, Firenze.
- L. BANTI, in *St. Etr.*, vol. V, 1931, pag. 475, 497.
- G. SFORZA, in *Giorn. St. Lun.*, 1912, XII, pag. 10.
- E. GALLI, in *Not. Scavi*, 1916, pag. 91, 94.
- C. PROMIS, *Dell'antica città di Luni ecc.*, Massa, 1857.
- U. MAZZINI, in *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909.
- A. SOLARI, in *Ann. Univ. Toscana*, XXIX, 1910.
- G. SFORZA, in *Atti Mem. R. Deputaz. St. Patria Prov. Modenesi*, sez. V, vol. I, 1900.
- LAZZONI, *Carrara e le sue ville*.
- CH. DUBOIS, *Etude sur l'administration et l'exploitation des carrières... dans le monde romain*, Paris, 1908.
- U. MAZZINI, in *Giorn. St. Lun.*, XII, 1922, pag. 161-163.
- A. MINTO, in *Studi Romani*, II, pag. 144.
- C. CAVEDONI, in *Bull. Inst.*, 1860, pag. 139-41; 200-04; 1861, pag. 124-26; 1860, pag. 91, 92.
- A. REMEDI, in *Gazz. Genova*, 14 maggio 1860. *Bull. Inst.* 1861, pag. 126-28.
- C. A. FABBRICOTTI, *Alcuni cenni circa l'industria marmifera apuana*, 1928.
- U. GIAMPAOLI, in *Il Marmo*, 1925, pag. 60 segg. Per le iscrizioni si veda il C.I.L. XI, 1320 e addit. 1315, 1320, 1322, 1327, 1356, 1377, 1384, 6723 (2-4), 6723¹, 6723⁵, 6723⁸, 6723⁷, 6723⁸, 6994, e Addimenta 6947, 6948, 6998, 7006.
- A. MANCINI, *Sul culto della Bona Mens*, manoscritto in *Raccolta Ant.* presso la Biblioteca dell'Acc. B. A. di Carrara.
- E. DINI, *Le cave al tempo dei Romani*, in *Aronte*, II, n. 1, 1953.
- E. DINI, *La tassa sui marmi vigeva anche ai tempi romani*, in *Aronte*, II, n. 5, 1953.

129158